

## Recensioni | Reviews

a cura di | Ed. *Elisabetta Biffi*

**Enricomaria Corbi e Stefano Oliverio (a cura di) (2013). *Realismo tra virgolette? Nuovo realismo e pedagogia*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia Editore.**

“Apprendere non vuol dire far mio il reale”, perché si da sempre un limite “resiliente” e “inemendabile” al *mio* sapere-potere. E, altrimenti, non sarebbe possibile imparare dall’esperienza. È questo il cuore di un bel libro, finalmente di ordine squisitamente pedagogico, che risponde brillantemente all’ondata realistica attuale.

Maurizio Ferraris ha scritto di recente (Ferraris, 2012, p. IX): “il pendolo del pensiero, che nel Novecento inclinava verso l’antirealismo nelle sue varie versioni (ermeneutica, postmoderno, ‘svolta linguistica’ ecc.), con il tornante del secolo si [è] spostato verso il realismo (anche qui, nei suoi tanti aspetti: ontologia, scienze cognitive, estetica come teoria della percezione ecc.)”. Egli stesso aveva sentito subito il bisogno di svoltare per proporre, prima, una nuova versione teorica dell’estetica, poi, un’ontologia naturale come teoria della inemendabilità (ripresa e avvallata, con qualche distinzione rispetto a questi, anche da Umberto Eco, come *realismo negativo*) e, infine, un’ontologia sociale come teoria della documentalità. Nonostante in passato Ferraris sia stato allievo e collaboratore di Gianni Vattimo, amico e divulgatore di Jacques Derrida in Italia, oggi, si propone quale voce polemica contro quelli che definisce “gli esiti del postmoderno” e cioè a favore di una idea di realtà non infinitamente manipolabile e di una nozione di verità non inutile.

Il fatto *che non tutto sia interpretazione*, ha implicazioni gnoseologiche, etiche e politiche. E – aggiungono i nostri autori – anche pedagogiche e didattiche. È il tema del libro che proponiamo.

Si tratta di un lavoro collettaneo – curato da Enricomaria Corbi e Stefano Oliverio – che raccoglie gli atti di “un incontro interdisciplinare” in cui la comunità pedagogica italiana si interroga sulle conseguenze che la proposta di un nuovo realismo, avanzata da Maurizio Ferraris, ha per il discorso educativo. Il testo non solo fa entrare nel dibattito pedagogico il nostro filosofo che interloquendo direttamente con il resto del mondo si propone di superare il modo di pensare di una “stanca” Europa, ma anche altri noti autori di spessore internazionale. Qui la filosofia, il suo vocabolario e la sua pratica, si intrecciano allo stile della pedagogia e della didattica in un confronto fitto, complesso e soprattutto nuovo.

“Che la realtà – scrive Elisa Frauenfelder a nome degli autori in premessa – sia o no tra virgolette, che sia effetto di linguaggio o qualcosa di ‘solido’ è tema per noi fondamentale.” Educare all’insegna della realtà o del *reality* nel senso di qualcosa di finto (espressione questa mutuata dal lessico di Franca D’Agostini, altra protagonista italiana del *New Realism*), infatti, fa problema per chi ha a che fare con le nuove tecnologie come per chi entra in classe per fare il proprio lavoro di insegnante.

Non si tratta, come invece tradizionalmente è accaduto, di una lezione di filosofi applicata al campo educativo ma di un dialogo alla pari tra più voci. Discorsi sia di chi da tempo milita per la

specificità del pedagogico, sia di chi – più giovane – già sa difenderla senza complessi di inferiorità. Se Ferraris propone una sfida alla *koiné* postmoderna, questo libro sferra un'autentica stoccata sia ai nodi teorici che alle emergenze operative della relazione educativa che da circa trent'anni restituiti attraverso e grazie ai modi costruttivisti e costruzionisti. Quest'ultima, la relazione maestro-allievo, non può che essere coerente con il reale che li dispone a essere tali. È questa *la realtà* che andrebbe sempre più studiata, soprattutto a livello micro, sia da pedagogisti che da didatti e da filosofi dell'educazione oltre ogni pretesa universale di apprendimento. Certamente non si tratta di lasciar cadere o dimenticare il protagonismo del soggetto conoscente (soprattutto quando smette di essere un osservatore statico e distaccato del reale) come pure l'agentività del soggetto discente. Senza voler negare tali "conquiste" (la capacità individuale, la mente e l'osservazione attiva, la co-costruzione della realtà, l'interazione...) e neppure gli "eccessi" che hanno scatenato (il solipsismo, il mentalismo, l'autoreferenzialità, la facile sovrapposizione tra epistemologia e ontologia, la mancanza di una reale distinzione tra vero e falso...) ora – soprattutto in campo educativo – è arrivato il tempo di un'opzione realista. Occorre riconoscere anche "l'ostinazione dei fatti", cioè la resistenza o l'attrito della realtà. Riconoscere che qualcosa "si oppone alla nostra volontà".

L'idea che esista qualcosa "indipendente da noi", infatti, difende quel nucleo "irriducibile" ed "estraneo" al *nostro* potere che è la realtà. Se siamo convinti che essa non cambi in base alle nostre idee e, anzi, costituisca "il banco di prova della loro validità", si apre, allora, per noi il nuovo orizzonte del *post-costruttivismo* (oppure del *post-postmoderno*). Quando il reale non è più "un'invenzione", la realtà torna a essere il perno di ogni intento e intervento educativi – sia in quanto contro di essa *negativamente* si viene sempre a urtare (matrice questa di ogni forma di falsificazionismo, fallibilismo...), sia in quanto *positivamente* essa diventa la base di ciò che sappiamo dire (è questo il cuore della ricerca come sperimentazione o sapere empiricamente fondato). Allora a scuola non ci sarà più spazio per nessuna forma di pedissequa trasmissione, vuoto autoritarismo e inerme passività dell'alunno; né secondo il modello didattico tradizionale che proprio il costruttivismo voleva e ha scalzato, né secondo quello più moderno che fino a ieri proprio grazie a esso costituiva una rinnovata *koiné* assoggettante. Si ritrova in questo modo la tensione critica della modernità e lo spirito di ogni autentica emancipazione (che vuol dire "liberare traiettorie intenzionali rispettose del reale") oltre ogni fraintendimento della lezione di John Dewey o facile successo di quella di Michel Foucault.

Jole Orsenigo

Università di Milano-Bicocca